

**LA VITA COMUNITARIA
NEI TESTI NORMATIVI ATTUALI
DELLA CONGREGAZIONE DEI MISSIONARI
DEL PREZIOSISSIMO SANGUE**

Romano Altobelli, cpps

**I
TESTI NORMATIVI E VITA COMUNITARIA**

PREMESSA: *DONO ED ESIGENZA*

Credo di poter inquadrare quanto ci offrono i nostri ultimi Testi Normativi sulla comunità nella categoria biblico-morale del *dono ed esigenza* . Essi orientano la vita comunitaria e noi oggi siamo tenuti ad osservare.

L'esistenza non potrà essere vissuta con azioni morali se non si fa riferimento a qualcosa fondamentale, che spinga a comportamenti umani e cristiani.

Il *dono* crea sempre un' *esigenza* . Questa si fonda sul dono e si realizza partendo dal *dono* e si concretizza in una *risposta* . Non è possibile rispondere, se non si è chiamati. La risposta nasce dall' *esigenza* che ha la sua origine da un dono ricevuto. Volendo spiegarmi meglio, porto l'esempio della risposta al decalogo che Dio diede al popolo d'Israele (Es 20,2; Dt 5,6): questa risposta è esigita dal dono della liberazione dalla schiavitù d'Egitto. La liberazione viene prima e giunge al popolo come dono. Dono che fa nascere il bisogno, e l' *esigenza* di dare una risposta. Tanto è vero che il popolo dice a Mosè: "Tutto quello che il Signore ha ordinato, noi lo faremo e lo eseguiremo" (Es 24,7). Questa esigenza conduce al vero e autentico comportamento, fatto di azioni corrispondenti al dono ricevuto.

Il dono tocca l'intimo della persona che lo riceve; in essa scatta la responsabilità e non può fare a meno di agire di conseguenza. Non può fare a meno di dire *grazie* , che diventa un grazie attivo.

1. LA COMUNITÀ IN SÈ

La comunità in sé ha due elementi: la Comunione-comunità e la Vita.

La comunione-comunità è un dono, che viene dalla comunione trinitaria. Come tale fa nascere nel cuore del credente l'esigenza di dire grazie, che si traduce in azioni concrete nell'esistenza di ogni giorno. Ciò che guida la vita dal punto di vista morale è il bisogno della risposta, che muove dal "di-dentro". Se Dio-Padre mi chiama con la Parola nell'Amore dello Spirito Santo, io non posso fare a meno di rispondere. Dando la risposta agisco e cammino verso la casa trinitaria.

Nei Testi Normativi (= TN) abbiamo articoli sulla comunità che possiamo considerare come *dono*, come un *indicativo* da cui scaturiscono delle risposte comportamentali dei membri della comunità.

1.1.COMUNIONE-COMUNITÀ COME DONO

1.1.1. Speciale unità del popolo di Dio grazie al sangue della nuova alleanza: Art. C 6.

Si tratta di un'unità che nasce dalla relazione delle Tre divine persone, aperte al popolo di Dio attraverso l'invio del Figlio, che incarnatosi versa il proprio sangue per trasmettere la comunione d'amore trinitaria al nuovo popolo di Dio, perché partecipi alla vita d'amore del Padre e del Figlio nello Spirito Santo.

Il nuovo popolo di Dio, con tutti i suoi membri, è unito dall'unità portata dal Figlio incarnato, nel quale tutti sono diventati figli. Grazie al sangue, che Gesù ha immesso in ogni membro, siamo fatti consanguinei di Dio e perciò consanguinei tra di noi.

“Padre... tutti siano una cosa sola.

Come tu, Padre, sei in me ed io in te,

siano anch'essi in noi una cosa sola” (Gv 17,21).

Questa comunione-unità non può non essere che dono *gratuito dall'alto*. È reso concreto da un altro dono, che è quello dell'alleanza (Es 24). Scaturisce da un puro atto d'amore che lega Dio e il suo popolo. Questo popolo diventa popolo *nuovo, vero, unito* grazie al sangue della nuova

alleanza. Dono divino la prima alleanza, dono prezioso la seconda alleanza, perché sigillata dal “sangue prezioso di Cristo, agnello senza difetti e senza macchia” (1Pt 1,19), “Agnello di Dio” (Gv 1,29.36). È il sangue che lega Dio agli uomini e li stringe a sé, facendoli comunità comunione, alleati tra loro con lo stesso sangue del Figlio, nel quale si ritrovano, per puro amore, fratelli, uniti dal vincolo di quello stesso Amore (lo Spirito Santo), che spinse il Figlio di Dio a incarnarsi e a versare il sangue offrendo se stesso a Dio (Eb 9,14).

Questo dono è espresso da C 6: “Tutto il popolo di Dio è unito nel sangue della nuova alleanza (e) la Congregazione dà testimonianza di questa speciale unità”.

La “Congregazione” fa parte di questo nuovo popolo di Dio, è parte di esso; anch’essa è un’unità grazie allo stesso sangue della nuova alleanza. La prima *Regula* approvata dice: “*Congregavit nos... ut collegialiter vivamus*” (Prassi dell’art. 9).

Il dono gratuito fatto al nuovo popolo di Dio e in esso alla Congregazione crea un’*esigenza* e una *responsabilità*. Si tratta di una necessità che nasce dall’indicativo del dono, che si realizza con una risposta concreta: “la Congregazione dà viva testimonianza di questa speciale unità attraverso la vita comunitaria secondo lo spirito di S: Gaspare.”. (C 6b).

Siamo tutti impegnati responsabilmente a una “vita comunitaria” per essere testimoni della “speciale unità” trinitaria presente nel popolo di Dio, grazie al “sangue della nuova alleanza”. Testimonianza resa secondo lo spirito di S. Gaspare, che ritroviamo nella *Regula* e in tutti i suoi scritti: lo stesso S. Gaspare diceva ed è riportato in C 4: “nel sangue di Cristo è compendiata la fede stessa”. Per questo lo stesso art. afferma che il Sangue prezioso “occupa un posto speciale nella vita comunitaria”, oltre che nella vita spirituale e apostolica (C 4).

Questo posto speciale, che il Sangue di Cristo occupa nella comunità, è anch’esso un dono, che richiede la responsabilità d’ogni singolo Missionario e di tutti i Missionari insieme, uniti in comunità, per formare “una comunità fraterna” (C 2).

1.1.2. Comunione di uomini liberi e uniti: Art. 45.

Anche l'art. 44 ci porta all'essenza di quello che siamo: un dono gratuito di Dio.

“La Congregazione è comunione d'uomini
resi liberi da Sangue di Cristo
e uniti dal vincolo della carità”

Siamo comunione non per nostro merito né perché ci siamo scelti. È la comunione che risale alla preghiera di Gesù al Padre: “Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola (cfr Gv 17,21). Questa “comunione d'uomini” è dono della stessa comunione del Padre e del Figlio nello Spirito Santo, resa presente dentro la storia comunitaria di questi uomini.

La caratteristica non è umana, ma divina: “uomini resi liberi dal sangue di Cristo”. È la libertà dei figli di Dio, che recupera la libertà umana, elevandola ad un livello tale che ogni azione, liberamente decisa, è azione di grazia.

Ne segue che costoro sono liberati dal sangue di Cristo e uniti tra loro dallo stesso sangue, che li vincola con quell'amore con cui Cristo li ha amati fino allo spargimento del sangue: “uniti dal vincolo di carità”. Amore che li unisce alla Trinità e tra loro.

Anche da questo dono nasce l'esigenza d'essere coerenti con quello che si è. Coerenza che si traduce in comportamenti che aiutino i singoli e la comunità:

“Come fratelli, i membri lavorano insieme
per creare una comunità in cui ognuno di essi
può rispondere in piena libertà alla chiamata di Cristo,
con l'impegno reciproco, tuttavia,
di usare tale libertà
per promuovere il bene della comunità” (C 45).

Si tratta d'impegnarsi a creare una comunità in cui ognuno realizzi la chiamata ricevuta e ciascuno promuova il bene della comunità. Il soggetto deve realizzarsi rispondendo alla chiamata di Dio, ma sempre in relazione agli altri, con i quali forma la comunità e costruisce la propria persona: non c'è

persona senza l'altro. Senza la relazione all'altro c'è l'individuo egocentrico e manipolatore dell'altro; non c'è comunità, non c'è il bene della comunità.

1.2. LA VITA COME RISPOSTA

La comunità locale. Elemento fondamentale della Congregazione: Art. C 79a.

Perché la comunità locale è l'elemento sociale fondamentale?

Perché come la famiglia è il nucleo primario della società, anche la comunità locale lo è per la Congregazione, la quale senza di essa non esisterebbe. La comunità locale è la Congregazione e la Congregazione è nella comunità locale, come la comunità locale ecclesiale è Chiesa e questa è nella comunità locale.

L'art. in esame dà altri tre motivi. In essa
 “si alimentano la fedeltà al Vangelo,
 gli ideali della Congregazione
 e l'unione tra i membri”.

Sono tre motivazioni che permettono la realizzazione dell'esigenza della risposta a livello personale e comunitario. Se non c'è l'adesione a Cristo, Vangelo della vita, alla sua centralità, da cui poter ripartire, non è possibile fare propri gli ideali della Congregazione. Questa nasce proprio dal mistero del sangue di Cristo, che è mistero centrale della fede. Non è possibile, inoltre, la comunione tra i membri fino a diventare unità senza la fedeltà al Vangelo.

La comunità è la *conditio sine qua non* per dare la propria personale risposta alla chiamata nella Congregazione e per concretizzare l'ideale evangelico della stessa Congregazione con l'unione tra i membri.

2. COMUNITÀ E AUTORITÀ

Siamo nell'ambito degli strumenti, il cui valore è determinato dal fine, che nel nostro caso è la comunione-comunità e i membri da unire in un'unica comunità.

2.1. L'AUTORITÀ È STRUMENTO NECESSARIO A SERVIZIO DELLA COMUNITÀ E DEI MEMBRI

2.1.1. L'autorità è sostegno necessario: C 46.

“L'autorità è un sostegno necessario della comunità”. Di esso non si può fare a meno nella Congregazione come nella Chiesa. È di necessità. Infatti, “come nella Chiesa alcuni uomini sono chiamati a ricoprire l'ufficio di guida e per ciò stesso devono porsi, in modo speciale, a servizio della comunità”. Ne segue che questo servizio speciale alla comunità nasce da una *chiamata*, perciò è un dono ricevuto, a cui bisogna rispondere con un sì o un no secondo le attitudini che in coscienza il soggetto in umile verità sente di avere o non avere. Infatti, perché la scelta possa dirsi dall'alto, occorre un sano e vero discernimento nell'individuare il confratello, vedendo se in lui sono presenti doti umane e soprannaturali di prudenza, bontà, discernimento e sapienza. L'art. C 51 afferma:

“Nella scelta di coloro che devono servire la comunità come Direttori, si deve porre la massima attenzione alle loro doti umane e soprannaturali di prudenza, bontà, discernimento e sapienza”.

“Il loro ministero...
deve improntarsi ad umiltà, semplicità, fraternità
ed evitare lo spirito di dominio” (C 48c).

Dalla *chiamata* segue che il soggetto subisce la scelta e non può essere lui a scegliersi o mettere in atto strumenti poco raccomandabili per farsi scegliere.

Dallo scopo (“porsi in modo speciale a servizio della comunità”, C 46) e dalle doti da possedere (“doti umane e soprannaturali di prudenza, bontà,

discernimento e sapienza”, C 51) consegue che il soggetto Direttore non può essere a servizio di se stesso, degli interessi propri, familiari, amicali, ecc. “I Direttori devono sempre tener presente che sono stati chiamati dallo Spirito per servire e non per essere serviti” (C 48b). L’autorità, non possedendo le doti richieste da C 51. 48c, con carità prudentiale deve essere aiutata a dimettersi. Non facendolo il soggetto, per il bene della comunità (cioè Congregazione, Provincia, Vicariato, comunità locale), deve essere rimosso. (L’art. C 76 “per l’eventuale rimozione dall’ufficio... del Direttore Provinciale o del Direttore del Vicariato” rimanda agli Statuti Provinciali). La motivazione è data dal fatto che vengono meno lo scopo dell’autorità (“il sostegno necessario della comunità”, “servire la comunità”) e le caratteristiche umane e soprannaturali richieste per servire la comunità (cfr C 51).

È utile fare riferimento a quanto afferma *Regola* di S. Benedetto sul *Preposito* (Priore) del monastero, vizioso, orgoglioso, sprezzante della Regola¹.

2.1.2. Servizio dei membri: Art. C 79b

La prima parte dell’art. C 79 pone l’accento sulla comunità locale come fondamento della Congregazione. La seconda parte afferma che nella comunità locale “l’autorità si mette più direttamente al servizio dei membri”. Tale servizio è dell’autorità ad ogni livello (Congregazione, Provincia, Vicariato, comunità), perché sono le persone che costituiscono le comunità, le comunità le Province, le Province-Vicariati la Congregazione. La persona è sempre al centro, perché immagine di Dio, redenta dal sangue di Cristo. La persona è sempre fine, mai mezzo: non può mai essere strumentalizzata nemmeno per un fine buono. Va aiutata ad essere autenticamente se stessa, autenticamente Missionario del Preziosissimo Sangue, partendo dalla formazione iniziale a quella permanente. La persona, se è vero Missionario

¹ *Regola di S. Benedetto*, 65, 17-20, in *Regole monastiche d’occidente*, Ed. Qiqajon, Magnano (VC) 1989, 113: “Il preposito (Priore) quanto più al di sopra degli altri è stato innalzato, tanto più è necessario che sia sollecito nell’osservare i precetti della regola. Se tale preposito fosse trovato vizioso o se, ingannato dall’orgoglio, si insuperbisce o venisse riconosciuto sprezzante della santa regola sia ammonito con parole fino a quattro volte; se non si sarà ravveduto sia applicata nei suoi confronti la correzione della regolare disciplina. E se neanche così si sarà corretto allora sia deposto dall’ordine della propositura e subentri al suo posto un altro che ne sia degno”

CPPS, forma la vera comunità CPPS. Dimmi che Missionario sei e io ti dirò che comunità sei.

La comunità locale ha un valore particolare, dove specialmente il Direttore “nell’esercizio della sua autorità, deve essere costantemente attento ad attuare tutto ciò che i Testi Normativi raccomandano” (C 79c).

L’autorità nella Congregazione ha un compito che riguarda la comunità, perché questa sia “un’unica comunità” costituita da membri riconciliati e “fedeli agli ideali della comunità”. Per questo “il compito dell’autorità è di unire i singoli membri in un’unica comunità.”

I Direttori della Congregazione devono riconciliare gli animi in contrasto tra loro e fare in modo che i membri restino fedeli agli ideali della comunità con l’esortazione e il consiglio e, se necessario, col comando esplicito” (C 47).

Questo articolo offre al Direttore anche i mezzi perché in comunità le persone vivano in un’unica comunità, riconciliate e fedeli agli ideali CPPS: esortazione, consiglio, comando esplicito.

Il compito del Direttore è di grande importanza, perché ogni Missionario insieme con gli altri deve vivere in “un’unica comunità”, senza illudersi creando comunità alternative o entrando a far parte di comunità che non sono la comunità CPPS, ma che sono forse luoghi di apostolato. Può verificarsi che un Missionario si crei una comunità dove si senta umanamente gratificato o ne diventi leader. La parrocchia non può essere la comunità alternativa alla comunità CPPS, dove ha scelto di vivere, rispondendo alla chiamata di Dio in essa. Altrettanto deve dirsi dei vari movimenti e gruppi ecclesiali, dove si è presenti come Missionario inviato col mandato dell’apostolato secondo lo spirito della Congregazione ².

² Cfr quanto afferma l’esortazione post-sinodale *Vita consecrata* al n. 56 circa i movimenti: “In questi anni, non poche persone consacrate sono entrate in qualcuno dei *movimenti ecclesiali* sviluppatasi nel nostro tempo. Da tali esperienze gli interessati traggono in genere beneficio, specialmente sul piano del rinnovamento spirituale. Tuttavia non si può negare che, in alcuni casi, ciò generi disagi e disorientamento a livello personale e comunitario, specialmente quando queste esperienze entrano in conflitto con le esigenze della vita comune e della spiritualità dell’Istituto. Occorrerà pertanto curare che l’adesione ai movimenti ecclesiali avvenga nel rispetto del carisma e della disciplina del proprio Istituto, col consenso dei Superiori e delle Superiori e nella piena disponibilità ad accoglierne le decisioni” (Roma 1996).

2.1.3. Ogni membro sacrifichi la volontà per l'armonia della comunità: Art. C 48a.

Se pesanti sono le responsabilità dell'autorità, non meno grave è l'impegno spirituale e morale d'ogni membro. È richiesto di riconoscere la presenza dello Spirito nell'autorità e il sacrificio della volontà. Infatti, C 47 recita:

“Gli altri membri riconoscono la presenza dello Spirito in coloro che sono stati scelti alla guida della comunità. A volte ciò può richiedere che l'individuo sacrifichi la propria volontà per l'armonia della comunità”.

A questo articolo sono legate le richieste impegnative fatte a ciascuno nella vita comunitaria, di cui più avanti.

2.1.4. La comunità e la sussidiarietà nella collegialità

Con il Concilio Vaticano II si è sottolineata la collegialità e la sussidiarietà per il governo della Chiesa. Nella Congregazione è presente sin dall'inizio con il *Congresso di comunità* e l'elezione diretta dei Direttori.

Negli attuali Testi Normativi si parla del *Congresso di Comunità* all'art. C 9 e del *suffragio universale* all'art. C 50, dove si afferma che “sarà sempre mantenuto con cura il suffragio universale sia diretto sia per rappresentanza” “La partecipazione e l'interesse di tutti i membri” deve essere presente nelle elezioni dei Direttori e negli organi che esercitano autorità di governo. Tali organi “devono essere più rappresentativi possibili”. Anche C 53b ritorna sullo stesso diritto: “Si deve conservare sempre intatta la partecipazione di tutti i membri nella scelta dei Direttori a livello generale, provinciale e di vicariato, come pure nelle attività di quegli organi che collaborano con i Direttori nel prendere le decisioni”.

Tale partecipazione universale deve essere esercitata con discernimento per conoscere le obiettive doti umane e soprannaturali in chi dovrà essere scelto ad esercitare il ministero dell'autorità. Il discernimento richiede una coscienza retta e libera, che si conosca obiettivamente il soggetto da scegliere

e non si eserciti il proprio diritto con superficialità e condizionati più o meno nella libertà di coscienza.

Sia in ambito generale sia provinciale e di vicariato i Direttori sono affiancati dai rispettivi consigli (C 67. 77) e altri organi di governo, che sono: i Direttori Provinciali e dei Vicariati per il Moderatore Generale (cfr C 67b. S 36); il Consiglio o altro organo equivalente per i Provinciali e i Vicari (cfr S 41). Lo scopo della collegialità e sussidiarietà è sempre la comunità: coordinare l'intera vita della Congregazione, delle Province e Vicariati e "promuovere l'unità fra i membri e le Province" (C 61c).

3. VITA COMUNITARIA

La Comunità, perché sia vera, ha bisogno di essere vissuta con impegno responsabile dai singoli membri nella quotidianità.

Anche in quest'aspetto entra in gioco la categoria del *dono-esigenza*: grazia e comandamento. Da un dono gratuito scatta la risposta riconoscente e gratuita. Il dono gratuito è il vincolo di carità; la risposta è la traduzione pratica del vincolo di carità a livello personale e comunitario.

3.1. VINCOLO DI CARITÀ E VITA IN COMUNE

Nei TN al Titolo I *Vita di comunità*, dopo C 6 che è l'articolo fondamento, in cinque articoli è ripetuta come un ritornello l'espressione *vincolo di carità* sempre a proposito della vita comunitaria concreta. È come il *la* musicale che dà tonalità concreta alla risposta d'ogni Missionario, richiesta dall'indicativo del "vincolo di carità". Questa nota distintiva data da S. Gaspare alla Congregazione non può essere eliminata, sottovalutata, trascurata, pena la distruzione della stessa Congregazione. Senza questo *la* non si compone la sinfonia della "vita spirituale, comunitaria e apostolica". È un *la*, che ha come sua fonte il Sangue prezioso, che avvicina i lontani (Ef 2,13), riconcilia, facendo pace (Col 1,20), allea (Mt 26,28), rappacifica (Col 1,20), libera dai peccati (Ap 1,5) e dalla vuota condotta (1Pt 1.18s). Per questo C 4 afferma che il "Sangue prezioso – mistero di Cristo che dona il suo Sangue per la salvezza di tutti – occupa un posto speciale nella vita spirituale, comunitaria e apostolica dei membri". Ma già nel *Proemio* storico dei TN è detto

chiaramente che S. Gaspare ha inteso fondare un istituto sacerdotale, unendo un gruppo di sacerdoti diocesani “animati dallo stesso ideale, unendoli col solo *vincolo di carità invece che con i voti*”, vivendo insieme nelle Case di Missione per rinnovare i sacerdoti e il popolo”.

3.1.1. Il vincolo di carità è base della vita comune: C 7

Il fondamento della vita in comune è il vincolo della carità tra i membri, che diventano “famiglia in Cristo”, perché tutti, grazie al sangue di Cristo, siamo consanguinei, figli dello stesso Padre nel Figlio. Questa realtà di fede crea unione, comunione, famiglia di figli di Dio, che si deve esprimere con tre risposte comportamentali concrete:

“mutuo aiuto sia spirituale sia materiale”,

“tendere ai comuni ideali”,

“col vivere insieme,

a meno che le necessità dell’apostolato non esigano diversamente”.

3.1.2. Il vincolo di carità valorizza le diversità personali a vantaggio di tutti: C 8

I doni umani e soprannaturali d’ogni membro sono vari e diversi. Devono rimanere tali, ma il vincolo di carità li mette a servizio della Congregazione e della Chiesa, li fa tornare a vantaggio di tutti i membri, così che “essi mettono volentieri a disposizione gli uni degli altri i loro talenti naturali e soprannaturali”. Ogni carisma è per il “l’utilità comune” (1Cor 12,7).

Perché l’aiuto vicendevole e i talenti si concretizzino effettivamente per una vita comune vera, sono indicati in C 9 i mezzi che non possono essere trascurati, perché sono propri della Congregazione: le conferenze di spirito, gli incontri nei pasti e nella ricreazione, le conversazioni con lo scopo di informarsi “vicendevolmente nel campo teologico e pastorale” per rendere più efficace la missione. Un posto speciale deve essere dato ai “congressi di comunità, soprattutto a livello locale, (nei quali) i membri si rendono consapevoli degli affari della Congregazione e i direttori acquistano conoscenza del pensiero e dei talenti dei membri e sono facilitati a dirigere la comunità”.

3.1.3. Il vincolo di carità e le comunicazioni: C 10

Il vincolo di carità è dono gratuito, abbiamo detto sopra, ma va anche favorito, incrementato con lo “scambio di comunicazioni” per prendere coscienza “del senso della vita di comunità e della sua identità” e capire che, “attraverso la comunità, essi (i membri) formano una sola famiglia”. Ogni membro ha diritto alle informazioni riguardanti i loro affari con le comunicazioni che “siano esatte e complete, per quanto la giustizia e la carità lo permettano”.

3.1.4. Il vincolo di carità, gli ammalati, gli anziani, i defunti: C 11

Il vincolo di carità ha un particolare ruolo con gli ammalati e gli anziani della Congregazione, perché con le loro sofferenze sono in comunione con Cristo paziente e “impetrano la grazie del Signore per gli altri membri”. Il vincolo di carità lega tutti ai defunti, per i quali bisogna pregare, perché con il loro lavoro apostolico, con tutta la loro vita hanno seminato e oggi la Congregazione ne raccoglie i frutti.

3.1.5. Il vincolo di carità e gli ospiti: C 12

Il vincolo di carità crea il bisogno di accogliere “gli ospiti, specialmente i sacerdoti e i religiosi”. Questo è un comportamento che testimonia e dice che il vincolo della carità non è un concetto astratto. In ogni modo va sempre salvaguardata la vita d’ogni Missionario con le sue esigenze di raccoglimento interiore, di preghiera e di studio. La comunità deve essere cordialmente accogliente, ma non può trasformarsi in luogo di confusione, dove la comunità perde la sua fisionomia. La comunità, inoltre, deve essere informata degli ospiti che sono accolti, perché il Missionario non si trovi a disagio. Questo è un diritto, com’è detto in C 10.

3.2. VITA COMUNITARIA E VITA SPIRITUALE

La vita spirituale deve essere vissuta da ogni singolo Missionario all’interno della comunità che gli è stata assegnata (cfr C 7), per incrementare lo zelo apostolico. Senza vita spirituale non c’è apostolato efficace dell’efficacia della grazia.

3.2.1. I mezzi per lo sviluppo della vita spirituale: C 13

I mezzi necessari per alimentare la vita spirituale sono: la Sacra Scrittura, la meditazione, il ritiro spirituale, il Sacramento della riconciliazione.

La preghiera in comune è definita “mezzo eccellente per incrementare l’unione con Cristo e il vincolo di carità tra i membri”. (C14)

Segni effettivi della vita comunitaria sono: “la concelebrazione dell’Eucaristia, la recita di qualche parte della Liturgia delle Ore e delle preghiere proprie della Congregazione. (C14)

Quando normalmente questi mezzi non sono usati da uno o più membri della comunità, anche se efficienti apostolicamente, economicamente o in altri settori, si autoscomunicano e sacrificano la vita, vissuta in Congregazione, in Provincia-Vicariato, in comunità, all’altare dell’efficientismo. Giovanni Paolo II nel discorso alla Sessione plenaria della Congregazione per la Vita Consacrata e gli Istituti di Vita Apostolica ha detto: “Un pericolo costante per gli operai apostolici è di farsi talmente coinvolgere dalla propria attività per il Signore, da dimenticare il Signore d’ogni attività. (...). I superiori non devono temere di ricordare spesso ai loro confratelli che una parentesi di vera adorazione ha maggior fecondità e ricchezza che non qualsiasi altra, anche intensa attività, fosse pure di carattere apostolico. (...). Lo Spirito ricorda a tutti noi, spesso tentati dalle suggestioni dell’efficientismo, la supremazia dei mezzi soprannaturali”³.

3.2.2. Vita comunitaria e consigli evangelici: C 15–19

La vita comunitaria deve essere nutrita con lo spirito del Vangelo, che si concretizza soprattutto nei consigli dati da Gesù ai discepoli (C 15).

Da rilevare che detti consigli per noi CPPS non sono voti, come detto nel *Proemio* dei TN. I consigli sono dati a tutti i discepoli, quindi anche a noi, che siamo cristiani ed abbiamo scelto di seguire Cristo, che versando il suo proprio sangue amò sino alla fine (Gv 13,1), divenne povero (“spogliò se stesso”), obbedì (“umiliò se stesso facendosi obbediente sino alla morte di croce”) come ci riferisce Fil 2, 7-8.

³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Sessione plenaria della Congregazione per la Vita Consacrata e gli Istituti di Vita Apostolica*, 7 marzo 1980.

C 16 e 17 dicono che ad imitazione di Cristo povero bisogna liberarsi “da ogni attaccamento disordinato ai beni materiali” arricchendosi per il Regno di Dio e animando la donazione all’apostolato”.

In concreto ognuno può possedere, ma vive e lavora apostolicamente in comunità, perciò deve cedere alla Congregazione “il reddito del ministero” e la Congregazione provvede al necessario, cura gli ammalati e gli anziani. Ognuno, però, deve esprimere il proprio amore alla Congregazione e ai poveri con i propri beni.

La povertà deve essere esercitata anche nell’apostolato, non offendendo coloro che il missionario serve. Comunitariamente le Province della Congregazione condividono i loro beni con quelle più bisognose.

Anche dal punto di vista comunitario, come a livello personale, bisogna stare attenti a non offendere i fedeli, ostentando in vari modi le ricchezze. Deve essere povero il Missionario, deve essere povera anche la Provincia, la comunità. L’eccesso dei beni e l’uso sproporzionato di essi è l’inizio della fine.

C 18 afferma che “per amore di Cristo” ogni membro deve obbligarsi al celibato, “che è una forma di vita di provato valore nella Chiesa”. Il celibato è definito carisma, che rende liberi per Dio e il prossimo e nella vita comunitaria “trova protezione e sviluppo”. Il motivo è dato dalla “reciproca comprensione e amicizia”. Senza queste caratteristiche della comunità il celibato incomincia a far problema.

C 19 parla dell’obbedienza partendo da “Cristo che versò il suo Sangue”. A imitazione di Gesù che obbedì alla volontà del Padre, anche i membri della Congregazione devono obbedire alla volontà di Dio, espressa nel Vangelo.

Anche l’obbedienza ha la sua funzione nella comunità, perciò ogni membro deve sacrificare la propria volontà “per la cooperazione nella vita di comunità” con l’osservanza della Costituzione, delle norme, delle regole e con l’obbedienza all’autorità “legittimamente costituita”. È chiaro che se un’autorità non sia legittima, si debba provvedere.

3.3. Art. C 20: IL DIALOGO. SPLENDIDA CONCLUSIONE DI TUTTO IL TITOLO I°

Questo articolo conclusivo è così pregnante che merita di essere citato testualmente e dividendolo secondo i contenuti:

“Il *dialogo* tra tutti i membri,
mentre li aiuta a sviluppare la loro personalità,
li conduce a realizzare quella unità
che il Signore ha voluto per i suoi discepoli.
Tale unità è un segno della presenza
del suo Regno in mezzo a loro.
La vita di comunità è una sorgente importante
del loro vigore apostolico”.

4. COMUNITÀ E APOSTOLATO

4.1. TIPI DI MISSIONE APOSTOLICA

La missione apostolica della Congregazione è “annunciare il mistero di Cristo che ha redento con il suo sangue tutti” (C 21) con “il ministero della parola”. Ognuno, però, prende parte all’apostolato della Congregazione anche se è a servizio della comunità con funzioni amministrative, uffici analoghi, con le sofferenze della malattia o della vecchiaia (C 24).

4.2. LA COOPERAZIONE NELL’APOSTOLATO CON I MEZZI COMUNITARI

La cooperazione tra i membri nell’apostolato è necessaria. Per realizzarla occorre usare ogni mezzo nella comunità locale, nella Provincia e, se è possibile, tra le Province (C 26).

Le “conferenze di spirito”, gli incontri e le conversazioni tra i Missionari, le informazioni nel campo teologico e pastorale, rendono “più efficace la missione della Congregazione (C 9).

I mezzi comunitari di vita spirituale di cui parla C 13.14 (Scrittura, meditazione, ritiro, esercizi spirituali, sacramento della riconciliazione, preghiera comune) sono necessari, perché il nutrimento della vita spirituale dei membri serve per “incrementare il loro zelo apostolico (C 13).

4.3. I CONSIGLI EVANGELICI IN COMUNITÀ IN VISTA DELL' APOSTOLATO

Abbiamo già visto il rapporto comunità e consigli evangelici. Ora rileviamo che la povertà suggerisce, a livello personale e di Congregazione, di evitare “attentamente tutto ciò che possa offendere coloro che serve”. Il celibato rende liberi “per il servizio del prossimo”. L’obbedienza implica il sacrificio della volontà “per il servizio del popolo di Dio” (C 17.18.19).

II COMUNITÀ E FORMAZIONE

1. FORMAZIONE COMUNITARIA

Facciamo notare quanto la Costituzione dice circa il legame comunità-formazione. Tutti coloro che sono chiamati nella Congregazione sono impegnati a raggiungere la conformità con Cristo, che versa il suo sangue, “nella *formazione* umana, cristiana, *comunitaria* e apostolica per servire meglio il Regno di Dio” (C 28).

1.1. COSA COMPORTA LA FORMAZIONE COMUNITARIA

La formazione comunitaria richiede ai membri.

- l’inserimento vitale e dinamico nella Congregazione,
- assorbirne lo spirito,
- fare propri i suoi ideali,
- promuovere il mutuo progresso, rispetto e gentilezza (C 31).

A questo proposito è richiesto al candidato “uno speciale tirocinio di formazione” prima dell’incorporazione, che abbia gli elementi che lo formerà Missionario CPPS. Questi elementi sono:

- “una più intensa esperienza del mistero pasquale,
- lo studio dello spirito della Congregazione,
- della teologia del Sangue prezioso,
- della storia della Congregazione,

- dei suoi Testi Normativi,
- come pure la conoscenza pratica della sua vita comunitaria
- e delle sue opere d'apostolato" (C 35).

1.2. LA COMUNITÀ E I FORMATORI DEI CANDIDATI

C 34 dopo aver ricordato che l'educazione dei candidati è regolata dall'autorità competente secondo il canone 736 § 2, inculca lo spirito di famiglia, la piena armonia, la mutua collaborazione, il dialogo fraterno tra gli addetti alla formazione e i candidati.

Questa raccomandazione ha certamente scopo educativo del candidato, ma anche la finalità di educare alla vita di comunità, dove l'armonia, la mutua collaborazione, il dialogo fraterno, lo spirito di famiglia traducono il "vincolo di carità" e nello stesso tempo lo alimentano.

Questo art. C 34 parla di "addetti alla formazione", cioè di formatori, i quali rivestono un ruolo decisivo per le singole persone chiamate nella Congregazione e per il futuro delle comunità, province-vicariati e della stessa Congregazione. Perciò gli *Statuti Generali*, che sono parte integrante dei Testi Normativi, all'art. S 17 parla di educatori idonei, ben preparati. Questa è responsabilità dei Direttori Provinciali e dei Vicariati, i quali "devono (è un dovere!) aver cura di scegliere persone ben preparate per tale compito", perché "la riuscita dell'opera d'educazione dei candidati dipende principalmente dagli educatori".

Credo che almeno le doti richieste dall'art. C 51 per i Direttori che devono servire la comunità, debbano essere presenti anche negli educatori dei nostri candidati. Esse sono "doti umane e soprannaturali di prudenza, bontà, discernimento e sapienza". Tra le doti umane, il Magistero della Chiesa esige che l'educatore debba aver risolto i propri conflitti interiori per non trasferirli sui candidati ed essere liberi della libertà interiore. Se un educatore sta combattendo con i propri conflitti, quale libertà e quale tempo psicologico e spirituale può dedicare a chi ne ha diritto? Quale fecondità educativa può esserci? Fecondità che nasce dall'amore e da un amore gratuito. Un educatore che deve combattere con i propri problemi, coscienti o incoscienti, centralizza a sé, ancora una volta coscientemente o incoscientemente, persone, fatti, avvenimenti e/o proietta il sé in conflitto sui candidati e sulla vita in comune.

Desidero concludere affermando che tutta la comunità è protagonista della formazione missionaria sacerdotale prima, durante e dopo il seminario. Ogni componente formativa ha le sue responsabilità, le sue funzioni, i suoi ruoli nei confronti d'ogni candidato da formare.

Tre sono le componenti di una comunità educativa del seminario:

- i responsabili diretti del seminario con le loro competenze (Rettore, padre spirituale, educatori, professori),
- le comunità di provenienza (famiglia e comunità parrocchiale),
- i luoghi delle esperienze pastorali del seminarista (case di missione, parrocchie, santuari, gruppi parrocchiali, Azione cattolica, ogni contesto pastorale, possibilmente della Congregazione).

Le tre componenti devono interagire da protagoniste secondo la competenza, la funzione, il ruolo e il proprio spazio operativo. Non è possibile nella formazione di un candidato CPPS ignorare la famiglia, che rimane sempre responsabile educatrice del figlio. Come non si può ignorare la parrocchia che ha formato il giovane alla vita cristiana e in essa tornerà periodicamente. Altrettanto non è possibile inviare seminaristi a fare esperienze pastorali in modo anonimo in qualsiasi luogo senza che nessuno sia stato reso responsabile a livello formativo.

Ognuna di queste parti deve dare il suo apporto per quanto le compete e fare in modo che il futuro Missionario cresca nella fede, maturi la chiamata sacerdotale e la realizzi, provocato e aiutato positivamente dai tre soggetti ecclesiali. Il candidato deve essere docile e libero di farsi educare dai responsabili del seminario, dalla fede esperienziale della famiglia e della parrocchia d'origine, dall'esperienza pastorale ecclesiale CPPS.

I tre soggetti ecclesiali sono come tre linee che devono convergere tutte insieme sull'unico punto, che è la persona in formazione. Questa deve disporsi umilmente ad accettare di farsi plasmare: la superbia è la negazione della formazione. L'orgoglio non ha bisogno di niente e di nessuno.

CONCLUSIONE

Forse è necessario riscoprire il valore della comunità, fondamentale nella Congregazione. Nello stesso tempo riscoprire il valore dei Testi Normativi, dove con chiarezza troviamo la volontà di Dio e il mezzo necessario e dinamico per essere comunione-comunità col vincolo di carità, che rende presente nella Chiesa e nella storia la comunione trinitaria e testimonia il mistero del Sangue sparso “non soltanto per noi, ma anche per tutto il mondo” (1Gv 2,2).

Corso per i formatori cpps
Via Narni
15 luglio 2003

**LA VITA COMUNITARIA
NEI TESTI NORMATIVI ATTUALI**

DELLA CONGREGAZIONE DEI MISSIONARI DEL PREZIOSISSIMO SANGUE

Romano Altobelli, cpps

I

TESTI NORMATIVI E VITA COMUNITARIA

PREMESSA: *DONO ED ESIGENZA*

1. LA COMUNITÀ IN SÈ

1.1. COMUNIONE-COMUNITÀ COME DONO

1.1.1. Speciale unità del popolo di Dio grazie al sangue della nuova alleanza: Art. C 6.

1.1.2. Comunione di uomini liberi e uniti: Art. 45.

1.2. LA VITA COME RISPOSTA

La comunità locale. Elemento fondamentale della Congregazione: Art. C 79a.

2. COMUNITÀ E AUTORITÀ

2.1. L'AUTORITÀ È STRUMENTO NECESSARIO A SERVIZIO DELLA COMUNITÀ E DEI MEMBRI

2.1.1. L'autorità è sostegno necessario: C 46.

2.1.2. Servizio dei membri: Art. C 79b

2.1.3. Ogni membro sacrifichi la volontà per l'armonia della comunità: Art. C 48a.

2.1.4. La comunità e la sussidiarietà nella collegialità

3. VITA COMUNITARIA

3.1. VINCOLO DI CARITÀ E VITA IN COMUNE

3.1.1. Il vincolo di carità è base della vita comune: C 7

3.1.2. Il vincolo di carità valorizza le diversità personali a vantaggio di tutti: C 8

3.1.3. Il vincolo di carità e le comunicazioni: C 10

3.1.4. Il vincolo di carità, gli ammalati, gli anziani, i defunti: C 11

3.1.5. Il vincolo di carità e gli ospiti: C 12

3.2. VITA COMUNITARIA E VITA SPIRITUALE

3.2.1. I mezzi per lo sviluppo della vita spirituale: C 13

3.2.2. Vita comunitaria e consigli evangelici: C 15–19

**3.3. Art. C 20: IL DIALOGO. SPLENDIDA CONCLUSIONE DI TUTTO IL
TITOLO I°**

4. COMUNITÀ E APOSTOLATO

4.1. TIPI DI MISSIONE APOSTOLICA

4.2. LA COOPERAZIONE NELL’APOSTOLATO CON I MEZZI COMUNITARI

4.3. I CONSIGLI EVANGELICI IN COMUNITÀ IN VISTA DELL’APOSTOLATO

II

COMUNITÀ E FORMAZIONE NEI TESTI NORMATIVI

1. FORMAZIONE COMUNITARIA

1.1. COSA COMPORTA LA FORMAZIONE COMUNITARIA

1.2. LA COMUNITÀ E I FORMATORI DEI CANDIDATI

CONCLUSIONE